

Rassegne e riflessioni



## Psicologia della Religione e-journal

Società Italiana di Psicologia della Religione  
<http://www.PsyRel-journal.it>

### Fondamentalismo e terrorismo, dalle origini all'ISIS

Massimo Introvigne – *Direttore del CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni), Torino*

#### Riassunto

La categoria di fondamentalismo è socialmente costruita e politicamente negoziata, con significati che poco hanno a che vedere con quelli originari riferiti al protestantesimo. A proposito di Islam, per cui l'uso della categoria "fondamentalismo" è relativamente recente, occorre risalire a due diverse reazioni alla crisi culturale e politica seguita alle sconfitte militari dal XVII al XIX secolo: una "modernista", per cui l'Islam aveva perso perché era rimasto indietro rispetto all'Occidente, e una "tradizionalista", che attribuiva invece le sconfitte a un'eccessiva occidentalizzazione che si era allontanata dalla semplice fede dei padri. Nell'ambito della corrente tradizionalista, si sviluppano nel XX secolo prima il fondamentalismo, che è un progetto politico, e poi l'ultra-fondamentalismo, che si serve del terrorismo per perseguire i suoi scopi.

**Parole chiave:** Fondamentalismo, Ultra-fondamentalismo, Isis, Terrorismo

#### Abstract

##### Fundamentalism and terrorism, from its origins to ISIS

Fundamentalism is a socially constructed, politically negotiated, and heavily contested category, whose use today goes well beyond its Protestant origins. When it is applied to Islam, its roots are in two different reactions to the cultural and political crisis that followed the military defeats from the 17th to the 19th centuries. A modernist reaction attributed the defeats to the fact that Islam had remained cut off from progress in the West. On the contrary, a traditionalist reaction denounced the Westernization of Islam and the loss of the pure faith of the ancestors. Within the traditionalist wing of Islam developed in the 20th century first fundamentalism, as a political project, and then ultra-fundamentalism, which used terrorism systematically to pursue that project.

**Keywords:** Fundamentalism, Ultra-fundamentalism, Isis, Terrorism

Nei commenti che hanno fatto seguito "a caldo" ai più recenti attentati, in prima lettura attribuibili a terroristi legati all'ISIS, manca spesso una risposta convincente alla domanda: perché lo hanno fatto? "Perché ci odiano" o "perché hanno un'ideologia di morte" risponde, parzialmente, al quesito sul piano psicologico ma non su quello politico e strategico. Anche chi odia e ha un'ideologia criminale sceglie i suoi obiettivi in funzione di una strategia.

Per rispondere a questa domanda, è necessaria una brevissima analisi della categoria "fondamentalismo" e una storia delle divisioni all'interno del terrorismo ultra-fondamentalista islamico. Potrà stupire qualcuno, ma il termine "fondamentalismo" non nasce in ambito islamico. Sorge in ambito protestante di lingua inglese, come difesa dei "fondamentali" del protestantesimo minacciati da quello che era percepito – fra la fine del secolo XIX e gli inizi del

XX – come cedimento di molte comunità protestanti storiche alla modernità, sotto forma soprattutto di metodo storico-critico d'interpretazione della Bibbia e di evolucionismo scientifico. Questo movimento di reazione contro la modernità è arrivato fino ai giorni nostri, anche se – nello stesso ambito protestante – non è sempre facile stabilire confini esatti fra chi è “conservatore” (*evangelical*, in quanto contrapposto a *liberal*), e quel tipo più “duro” di conservatorismo che è chiamato, più propriamente, “fondamentalismo”. Nel corso del secolo XX, estrapolando alcune caratteristiche dal fondamentalismo protestante, la categoria è stata usata per identificare movimenti e correnti nell'ambito dell'Ebraismo, dell'Induismo, del Buddhismo e dell'Islam.

Dopo alcuni tentativi – poco convincenti – nello stesso secolo XX, chi scrive e altri negli ultimi decenni si sono sforzati di precisare anche le caratteristiche di un possibile “fondamentalismo” cattolico, categoria a mio avviso oggi molto utile per interpretare i diversi tipi di opposizione al regnante Pontefice. Io ritengo che questa categoria vada riferita a chi ritiene che nella Chiesa Cattolica l'ultima istanza per decidere questioni controverse non sia il Magistero del Papa e dei vescovi uniti con lui, ma una “Tradizione” ipostatizzata, riferita a un passato idealizzato, e costruita come un insieme di tesi immutabili. Secondo la dottrina cattolica corrente la Tradizione è un dato vivente, e spetta al Magistero indicare che cos'è la Tradizione oggi. Per il fondamentalismo cattolico, invece, la Tradizione è una sorta di libro immaginario con cui confrontare continuamente il Magistero. Quest'ultimo sarà dichiarato erroneo e perfino eretico se non corrisponde alla nozione di Tradizione immaginata dal fondamentalista.

Le definizioni del fondamentalismo sono molte, e la relativa discussione non poco accesa. Le definizioni non sono “vere” o “false”: sono *strumenti*, per raggiungere risultati scientifici e, qualche volta, politici o polemici. Personalmente ritengo che una definizione adeguata del fondamentalismo non possa essere di natura esclusivamente sociologica ma debba includere un elemento dottrinale, riferito al rapporto fra fede e ragione, dunque anche fra fede e cultura, e fra fede e politica. Dove la ragione nega il ruolo culturale e sociale della fede nascono le varie forme di laicismo. Dove la fede nega il ruolo della ragione e l'autonomia della cultura e della politica, che

vorrebbe invece dedurre direttamente dalla religione, nascono i fondamentalismi.

Insieme a Rodney Stark e Lawrence Iannaccone (Iannaccone & Introvigne, 2004; Stark & Introvigne, 2003), ho anche proposto una distinzione fra *fondamentalismo* e *ultra-fondamentalismo*. Entrambi rifiutano la modernità, come luogo dove la ragione, la cultura e la politica sono totalmente emancipate dalla fede, il che per il fondamentalismo è qualche cosa di negativo. Tuttavia il fondamentalismo, pur mantenendo un'opposizione di principio alla modernità, di fatto si rende conto che nella modernità deve vivere, si adatta, e viene a qualche compromesso pratico. L'ultra-fondamentalismo invece rifiuta qualunque compromesso. Non volendo adattarsi alla modernità, o se ne separa fisicamente, andando a costruire comunità isolate su qualche montagna o in qualche deserto, o esprime il suo rifiuto della modernità con la violenza e il terrorismo.

Venendo al fondamentalismo islamico, le sue origini remote risalgono all'assedio di Vienna del 1683, la più grande sconfitta della storia dell'Islam, su cui i musulmani discutono ancora oggi. Un esercito più numeroso, meglio addestrato, meglio armato e che ha dalla sua anche profezie di vittoria che risalgono alle origini dell'Islam in teoria non può perdere. Ma perde. Perché? Fin da subito nel mondo islamico si contrappongono due risposte. Per la prima, l'Islam ha perso perché è rimasto indietro rispetto all'Europa. Si tratta di fare appello a consulenti europei e modernizzare l'esercito, l'amministrazione, il governo, finendo poi per modernizzare fatalmente anche la cultura. Per la seconda risposta è tutto il contrario: l'Islam ha perso perché si è avvicinato troppo all'Europa. I primi musulmani del deserto erano analfabeti, ma vincevano tutte le battaglie. Al momento della sconfitta di Vienna – secondo questa lettura – i sultani di Istanbul avevano alla loro corte pittori francesi e musicisti italiani, ma avevano perso la fede semplice che consentiva ai loro antenati di vincere le guerre.

Fin dall'inizio questa seconda lettura – chiamata prima “tradizionalista” e poi, quando si dota nel secolo XIX di una maggiore struttura ideologica, “fondamentalista” – è minoritaria e confinata a “periferie dell'impero”, liquidate con un'alzata di spalle come irrilevanti dai sultani ottomani: l'Arabia, la Nigeria, l'India. Prevale la prima lettura – quella “modernista” – con le modernizzazioni dei sultani che preparano

quelle, più radicali, dei Giovani Turchi e di Kemal Atatürk (1881-1938). La massoneria, che si era ampiamente diffusa in Medio Oriente, offre ai “modernisti” un quadro dottrinale di riferimento, e la decolonizzazione quasi ovunque è gestita da sostenitori di questa corrente, che controllano le forze più organizzate nei vari Paesi, gli eserciti. Il “fondamentalismo” resta minoritario e perseguitato. La prima risposta al dilemma dell’Islam sembra unanimemente vittoriosa.

Nel decennio 1979-1989, tuttavia, le cose iniziano a cambiare. Nel 1979 per la prima volta il fondamentalismo vince e va al potere, dove nessuno se lo aspetta: in Iran, dove il regime degli scià sembra offrire il volto più attraente e patinato della modernizzazione. I regimi militari, laici e massonici usciti dalla decolonizzazione si rivelano quasi ovunque brutali e corrotti. In politica estera molti si erano appoggiati all’Unione Sovietica, che prima diventa invisibile ai musulmani invadendo il sacro suolo dell’Islam in Afghanistan e poi sparisce dalla scena mondiale.

La crisi della prima risposta, modernista, al dilemma dell’Islam dà vigore alla seconda, fondamentalista. I regimi militari tengono, spesso con l’aiuto non più dell’Unione Sovietica ma di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Ma tengono con sempre maggiore difficoltà. Dove si celebrano libere elezioni, i laicisti sono spesso sconfitti dai fondamentalisti. Questo fondamentalismo istituzionale, elettoralmente vincente, si trova però a dover patire la concorrenza e le critiche dell’ultra-fondamentalismo.

Nella sua incarnazione moderna, quest’ultimo nasce nel 1981 con l’attentato al presidente egiziano Sadat. L’attentato è un successo sul piano militare – i terroristi riescono a uccidere un leader protetto da un imponente apparato di sicurezza – ma un fallimento sul piano politico. Non ne segue, come gli attentatori avevano sperato, una rivoluzione islamica in Egitto, ma l’arresto e l’impiccagione dei principali leader fondamentalisti, nella sostanziale indifferenza della popolazione. Dopo il 1981 il fondamentalismo propriamente detto sceglie di puntare al potere attraverso la lenta islamizzazione della società, la richiesta di democrazia e le elezioni. Se ne separa appunto l’ultra-fondamentalismo, guidato in Egitto da Ayman al-Zawahiri, l’attuale leader di al-Qa’ida, che vuole invece continuare sulla via del terrorismo e degli attentati.

Ma anche l’ultra-fondamentalismo ha le sue divisioni. La più importante avviene dopo l’11 settembre

2001 e i successivi attentati di Madrid (2004) e Londra (2005). Anche qui si tratta di successi militari, ma con esiti politici ambigui. Ci sono ormai sufficienti documenti per sapere qual era lo scopo cui secondo Osama bin Laden (1957-2011) dovevano servire questi attentati. La sua tesi era che i governi laicisti o “falsamente” musulmani del Medio Oriente stanno in piedi solo perché sostenuti dall’Occidente. Se il burattinaio occidentale taglia i fili, i burattini – cioè i governi del Medio Oriente – cadono rapidamente. Gli attentati dovevano servire a convincere gli occidentali che occuparsi del Medio Oriente non era salutare, spaventando l’opinione pubblica e creando una pressione sui governi che li avrebbe indotti a ritirarsi da ogni intervento nei Paesi arabi.

Bin Laden aveva studiato a Londra, dove frequentava gli stadi di calcio – era tifoso dell’Arsenal – ma rifiutava sdegnosamente di andare al cinema. Se avesse visto qualche western, avrebbe capito che il calcolo poteva funzionare – e funzionò – per qualche Paese europeo, ma non per gli Stati Uniti. Quando si sentono attaccati, gli Stati Uniti reagiscono. Dopo l’11 settembre reagiscono in modo confuso, commettendo molti errori, ma certamente disarticolano le basi di al-Qa’ida in Afghanistan e, con il prosieguo della presidenza Bush, iniziano a occuparsi del Medio Oriente non di meno, ma di più. Di qui critiche in al-Qa’ida alle strategie di bin Laden, e la nascita di un’opposizione interna.

Le opposizioni a bin Laden trovano un punto di coagulo nella figura di Abu Musab al-Zarqawi (1966-2006), leader di al-Qa’ida in Iraq. Non solo Zarqawi considera di scarsa utilità gli attentati in Occidente, ma accusa bin Laden di accordi sottobanco con l’Iran sciita e la Siria di Assad, che è un alauita (cioè appartiene a un’eresia sciita), dal suo punto di vista inaccettabili perché non considera gli sciiti autentici musulmani. Quando si imbatte in sciiti, Zarqawi li uccide senza pietà. Il conflitto fra Zarqawi e al-Qa’ida è così forte che, quando il primo è ucciso dagli americani nel 2006, sono in molti a pensare che le informazioni su dove trovarlo siano arrivate ai servizi statunitensi – tramite quelli pakistani – dallo stesso bin Laden.

Di qui un risentimento mai sopito fra i partigiani di Zarqawi e al-Qa’ida, che esplode nel febbraio 2014 quando l’ISIS – che riunisce sostanzialmente chi in Iraq e Siria si considera erede di Zarqawi, più

militari nostalgici di Saddam Hussein – si separa da al-Qa'ida. L'attuale ISIS e al-Qa'ida avevano però condiviso un percorso comune dal 2011, l'anno della morte di bin Laden, al 2014, nel corso del quale era emersa l'idea dell'opportunità di non limitarsi al terrorismo ma puntare a costituire veri e propri Stati, certo non riconosciuti dalla comunità internazionale, che battessero moneta, riscuotessero tasse, avessero le loro scuole, polizie e ospedali. Solo che al-Qa'ida pensava a piccoli "emirati" leggeri, diffusi a macchia di leopardo nell'intero mondo islamico, dal Mali alla Somalia e dallo Yemen ai territori tribali fra Afghanistan e Pakistan, mentre l'ISIS ha deciso di puntare a un unico grande califfato.

Sia al-Qa'ida sia l'ISIS organizzano anche attentati in Occidente. Talora collaborano, come nel caso di *Charlie Hebdo*. L'ISIS non è nato con lo scopo primario di destabilizzare l'Occidente, ma di costruire un califfato in Oriente e in Africa. Per questo ha bisogno di volontari, che costituiscono il nerbo del suo esercito. Dopo l'episodio di *Charlie Hebdo*, non solo gli analisti ma le stesse pubblicazioni dell'ISIS avevano messo in chiaro a che cosa servono quel genere di attentati. Sono spot pubblicitari per il reclutamento di nuovi militanti che partano dall'Occidente e vadano a combattere in Siria e in Iraq. E sono spot che funzionano: secondo alcune valutazioni, i combattenti partiti dalla Francia per arruolarsi nell'ISIS sono ormai più di mille.

Se questo era vero per *Charlie Hebdo*, nei mesi passati dall'attacco al giornale satirico francese nel gennaio 2015 ai nuovi attentati di Parigi di novembre 2015 e a quelli in Belgio e Francia del 2016 qualche cosa è cambiato. Lo spot pubblicitario per reclutare giovani estremisti disposti a partire per le terre del califfato rimane il primo motivo degli attentati. Ma se ne aggiunge un secondo, anche qui chiaramente illustrato nella letteratura dell'ISIS, che tra l'altro è scritta da persone di buona cultura. Lo stesso califfo al-Baghdadi non è un contadino, ma un accademico con uno, o secondo altri due, dottorati universitari.

Il secondo obiettivo è creare il caos in alcuni Paesi identificati come "a rischio" per l'incapacità della polizia di controllare periferie e banlieues dove non osa neppure avventurarsi e dove ci sono tanti musulmani. Il caos costringerà la polizia a occuparsi d'altro e a non ostacolare il reclutamento dell'ISIS. E in una società in preda al caos il reclutamento diventerà an-

che più facile. Lo spiega un opuscolo pubblicato nel mese di luglio 2015 dall'ISIS, "Gang musulmane".

Un autore particolarmente influente sull'ISIS – ma anche sull'ultima generazione di al-Qa'ida – è il siriano, ma cittadino spagnolo, Abu Mussab al-Suri, da molti anni in carcere in Siria. È un teorico del jihadismo che ha criticato al-Qa'ida per la sua ossessione nei confronti degli Stati Uniti, che ha portato agli attentati dell'11 settembre 2001, spettacolari ma politicamente inutili. Secondo al-Suri occorre invece colpire in Europa. Perché gli europei, a differenza degli americani, si spaventano e si ritraggono quando sono colpiti. E perché le periferie musulmane dell'Europa, soprattutto in Francia e in Belgio, sono a un passo dal diventare piccoli emirati, terre di nessuno dove la polizia a stento osa avventurarsi e dove il reclutamento per il jihad in Medio Oriente può procedere quasi indisturbato. Le teorie di Suri sembravano lontane dalla realtà, ma sono state riprese e sviluppate da un altro teorico siriano dell'ultra-fondamentalismo, Abu Mohammad al-Adnani (1977-2016), collaboratore di Zarqawi e dal 2014 portavoce dell'ISIS.

Adnani ha sviluppato la teoria secondo cui il "terrorista del futuro" è un giovane musulmano occidentale arrabbiato, che magari non frequenta le moschee e non ha mai incontrato di persona un esponente dell'ISIS, ma tramite Internet si radicalizza e compie attentati con mezzi di fortuna, da un coltello a un camion lanciato contro la folla com'è avvenuto a Nizza il 14 luglio 2016. Come ha mostrato lo storico svizzero Olivier Moos nel suo *Le jihad s'habille en Prada* (2016), non è "strano" che molti degli ultimi attentatori non avessero mai messo piede in una moschea, facessero uso di droghe e avessero una vita sessuale sregolata. È al contrario "normale" e corrisponde alla nuova strategia di reclutamento di Adnani, il cui obiettivo tipico è un musulmano che odia la società occidentale in cui vive e la accusa di non avergli offerto il benessere promesso, che passa molte ore su Internet, e che idealizza la violenza in genere. Si parla molto di "lupi solitari", ma l'analisi è vecchia: le nuove comunità sono virtuali, vivono solo su Internet, e nessun lupo è più veramente solitario. È "vecchia" anche la distinzione fra terroristi legati all'ISIS e terroristi che soffrono semplicemente di turbe psicologiche – la nuova propaganda dell'ISIS modello Adnani va precisamente alla ricerca di candidati al terrorismo che manifestino qualche disadattamento psicologico...

Ne consegue che anche l'anti-terrorismo va ripensato radicalmente. Chiudere le moschee dove si predica l'odio non è inutile – alcuni *terroristi* sono ancora reclutati lì – ma non serve contro i “nuovi” terroristi reclutati con il “metodo Adnani”, che frequentano i night-club molto più delle moschee. La sorveglianza del territorio e della Rete sono senz'altro utili, ma ultimamente la lotta al terrorismo di nuova generazione implica un'offerta d'integrazione intelligente che disinnesci il vittimismo di tanti giovani immigrati, il quale costituisce il terreno su cui fiorisce il reclutamento dei terroristi. Gesti simbolici come la proibizione del velo o del burkini e slogan contro l'Islam in genere alimentano invece quello stesso vittimismo e finiscono per rendere più

facile l'azione di propaganda delle organizzazioni terroristiche.

### Riferimenti bibliografici

- Iannacone, L. A., & Introvigne, M. (2004). *Il mercato dei martiri. L'industria del terrorismo suicida*. Torino: Lindau.
- Introvigne, M. (2015). *Il fondamentalismo dalle origini all'ISIS*. Milano: Sugarco.
- Moos, O. (2016). Le jihad s'habille en Prada : une analyse des conversions jihadistes en Europe. *Cahiers de l'Institut Religioscope*, 14. Scaricato da <http://www.religioscope.org/cahiers/14.pdf>.
- Stark, R., & Introvigne, M. (2003). *Dio è tornato. Indagine sulla rivincita delle religioni in Occidente*. Casale Monferrato (TO): Piemme.

---

Relazione su invito presentata al Convegno “Religione, altruismo e violenza” (Università “G. d'Annunzio” Chieti-Pescara, 11-12 novembre 2016) a partire dai contributi su siti web di cronaca e confluiti poi in Introvigne (2015).

**Massimo Introvigne**, sociologo, specialista di nuovi movimenti religiosi, esoterismo, fondamentalismi e rapporti fra religione e violenza. Fondatore e Direttore del CESNUR - Centro Studi sulle Nuove Religioni di Torino. Autore di 61 volumi e diverse centinaia di articoli su riviste specializzate nel campo della Sociologia delle religioni.

---

Corrispondenza / email: [maxintrovigne@gmail.com](mailto:maxintrovigne@gmail.com)

Citazione (APA) / APA citation: Introvigne, M. (2016). Fondamentalismo e terrorismo, dalle origini all'ISIS. *Psicologia della Religione e-journal*, 3(1-2), 31-35. <http://dx.doi.org/10.15163/2421-2520/2016A27i>.

Online: <http://www.PsyRel-journal.it>

